Giugno 2003 - Anno V - n° 3 1a edizione **tiratura: 200 copie**
§§§-0======0-§-0======000=======000-§§-000========§-00-§-00-§=======000-§§-000======000======0-§-0=====0-§§§

La Corte

0========000========000========0

Notiziario storico dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 – 47837 Montegridolfo (RN) -- -- e-mail: *amicidellacorte@libero.it*



Reduci e prigionieri - 1940 -1945

Questo quadro fotografico fu realizzato nel Secondo dopoguerra per ricordare i soldati di Montegridolfo che vissero l'odissea della prigionia tra 1940 e 1945. Nel quadro non sono stati inseriti Casoli Aldo e Tonni Guerrino.

Ai quattro lati sono riportate le bandiere degli Stati che li hanno tenuti prigionieri: Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti e Unione Sovietica. Il filo spinato è simbolo della segregazione.

Molti di loro patirono durissime sofferenze, in particolare quelli che furono rastrellati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre e quindi internati nei lager.

Si veda l'articolo nelle pagine seguenti.



Fotografia concessa da Gabellini Aderito

Scolaresca del Trebbio 1947 - 1948

I ragazzi di oggi hanno a disposizione molte immagini di sé stessi a cominciare dalla fotografia nel reparto maternità; quelli di una volta facevano la prima fotografia con il gruppo della scuola; e non tutte le famiglie ne acquistavano una copia. Perciò in una sola immagine come questa c'è tanta storia.



I documenti dell'internato in Germania nel 1943-45

A sinistra: la **"Ausweis"** era la tessera di riconoscimento rilasciata dalla fabbrica alla quale l'internato veniva assegnato. E' ben visibile il gonfiore del viso di Boschi Inno a causa di "edema da fame".
A destra: la **"Essenkarte"** era la tessera annonaria che dava diritto al miserrimo supplemento alimentare concesso agli internati lavoratori.

Gli internati militari in Germania

La prigionia militare. Nella Seconda guerra mondiale, come nella Prima, la prigionia militare vrnne regolata dalle convenzioni di Ginevra la cui applicazione fu tuttavia nel potere discrezionale dei "sorveglianti", intendendo con questo termine sia gli Stati sia i comandanti dei campi. Ad esempio, fu un caso unico e contrario alle norme la pratica nazista di identificare ogni prigioniero con un numero, pratica che estremizzò la depersonalizzazione dell'individuo che già di per sé è il prodotto di ogni segregazione di tipo collettivo. Di ciò ne risentì soprattutto la truppa poiché gli ufficiali godevano di un trattamento privilegiato.
In generale la prigionia comportò sempre una sofferenza, ma di grado e tipo diversi in quanto si ebbero situazioni estremamente diversificate da Stato a Stato e da campo a campo; basti ricordare che gli italiani che si arresero in Africa potevano essere trasferiti in Medio Oriente, in India, in Kenia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

Campi statunitensi, inglesi, francesi e russi. Nelle mani degli Stati Uniti e della Gran Bretagna finirono 550mila soldati italiani che ebbero trattamenti generalmente discreti. Quando nell'inverno del 1943 venne chiesto loro, per ragioni politiche, di dichiararsi "collaboratori" - nel senso di schierarsi con il Governo Badoglio e contro il fascismo - in cambio di migliori condizioni, la maggioranza accettò; tuttavia una parte significativa rinunciò all'offerta pur correndo il rischio di assumere un etichetta fascista e di esporsi a ritorsioni. Ciò rappresentò un'affermazione della propria identità di prigionieri di guerra.
I 40mila prigionieri italiani affidati ai francesi nei campi dell'Algeria mantennero un comportamento di netta non collaborazione a causa del duro trattamento subito, che provocò 3mila morti.
Dei 40mila prigionieri caduti nelle mani dei russi circa 30mila morirono nei primi mesi di prigionia per ferite, fame, freddo o ritorsioni. Una minoranza sopravvisse e dovette subire una pressante campagna di politicizzazione antifascista che tuttavia, salvo pochi casi, fu nettamente respinta.
Riguardo ai campi tedeschi, l'arbitraria condizione giuridica applicata ai prigioni italiani, la durezza del trattamento e il loro sfruttamento sistematico ne fanno un caso particolare che deve essere trattato a parte.

Rastrellamento dopo l'8 settembre. Dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto in virtù dell'armistizio con gli Alleati, la Germania diede inizio fino dalle prime ore all'occupazione militare del suolo italiano e al disarmo di tutti i nostri soldati sparsi in Italia e in vari altri paesi. D'altra parte Hitler aveva previsto il crollo italiano e aveva predisposto in anticipo il piano di intervento.
Badoglio aveva annunciato l'armistizio con l'ordine alle forze armate di cessare le ostilità contro gli Alleati e con l'aggiunta della frase sibillina e discutibile: "Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Così i comandi italiani furono colti da smarrimento ed entrarono in confusione; cosa che facilitò l'azione dei tedeschi i quali, anche in virtù del fatto che l'Italia era uscita allo stesso tempo sia dal conflitto che dall'alleanza, poterono imporre con relativa facilità la consegna delle armi e del materiale bellico.
I comandanti, e in alcuni casi i loro soldati, che si opposero o tentennarono, vennero freddati sul posto. Va aggiunto che il successo tedesco fu dovuto non solo alla mancanza di un qualsiasi piano di Badoglio per fare fronte alla reazione della Germania, ma anche alla malafede con la quale i tedeschi assicurarono ai soldati italiani che, dopo la consegna delle armi, sarebbero stati rimandati a casa. In realtà la Germania intendeva cogliere l'opportunità del crollo italiano per ricavarne un eccellente affare ai fini della sua economia di guerra, trattenendo i nostri militari e smistandoli come lavoratori coatti nei lager del Reich, operazione che liberò una massa considerevole di tedeschi da inviare al fronte.

Verso il lager. Considerando che la Germania aveva interesse a trarre profitto dall'inserimento dei militari italiani nell'industria bellica, ci si poteva attendere che venisse riservato loro un trattamento quanto meno accettabile; d'altra parte la propaganda nazionalsocialista assicurava anche di più: agli italiani sarebbero state riservate condizioni migliori rispetto a quelle degli altri prigionieri.
In realtà la Germania ne fece un affare rovesciato; sofferenza e morte iniziarono già nei campi di transito e durante i viaggi di trasferimento verso i lager: furono caricati su carri bestiame, stipati fino all'inverosimile, che non venivano aperti per giorni, mancando cibo e acqua. Molti si debilitarono, altri si ammalarono, altri morirono.
Sorte peggiore toccò a coloro che erano stati rastrellati nelle isole del mediterraneo; durante il trasporto via mare ne morì addirittura il 17%. Invece tra i tedeschi imbarcati sulle stesse navi si ebbe soltanto l'1% di perdite; questo dipese dal fatto che ciò che non fecero le bombe e i siluri degli anglo-americani lo fecero i tedeschi. Ecco casi tratti da memoriali: stragi compiute dai sorveglianti sulle navi che stavano affondando, motovedette che mitragliarono i naufraghi.
E siamo solo all'inizio del calvario dei 650mila militari italiani catturati dai tedeschi.

Lo stato giuridico dell'internato. Ai militari italiani, quali ex alleati che avevano deposto le armi e quali cittadini della Repubblica Sociale Italiana - Stato che aveva ripristinato l'alleanza con la Germania - venne attribuita la qualifica di IMI (Internato Militare Italiano), cioè braccia a disposizione del Reich, cosa che sembrava porre ancora una volta le premesse per evitare un cattivo trattamento. In realtà anche qui ci fu inganno. Infatti all'internato la Germania impose tutti i doveri dei prigionieri di guerra secondo la convenzione di Ginevra mentre sottrasse gli spettanti diritti; così si oppose alla protezione e ai soccorsi in loro favore della Croce Rossa Internazionale e della Chiesa. Di conseguenza gli italiani dipesero esclusivamente dall'arbitrio dei loro sorveglianti.

La Repubblica Sociale Italiana ottenne di costituire un Servizio di Assistenza Internati, che tuttavia poco ottenne. Soltanto dietro ripetute pressioni italiane, e in particolare dello stesso Mussolini su Hitler, nel luglio del 1944 venne proposto agli italiani di passare dallo stato di "internati" a quello di "lavoratori civili", proposta che la maggioranza accettò senza tuttavia poterne ricavare benefici consistenti; altri rifiutarono preferendo considerarsi prigionieri di guerra.

"No" alla collaborazione. Nel periodo della cattura, e in forma meno pressante anche successivamente, venne offerto agli italiani di sottrarsi al lavoro coatto collaborando attraverso l'arruolamento nelle SS italiane o nelle forze armate della Repubblica Sociale.
Sorprendentemente la grande maggioranza, circa il 90%, rifiutò. Su questa scelta, che non li esponeva certamente alla benevolenza dei sorveglianti, agirono molti fattori. Dalla memorialistica risulta una consapevolezza di fondo che, dopo il disorientamento dell'8 settembre, fosse inutile continuare a sacrificarsi in guerra; va aggiunto che l'alleato tedesco, che aveva manifestato comportamenti arroganti e poco leali nei confronti del soldato italiano durante la guerra, ora si manifestava come uno sprezzante carceriere. Perché mai collaborare con lui?
Quella degli internati fu dunque una resistenza disarmata, silenziosa e non ideologica che, nella precarietà dell'esistenza, dovette sorreggersi giorno per giorno sui valori individuali nonostante tutto e quando tutto appariva perduto. Questa resistenza ebbe riflessi sul lavoro con un rendimento che fu uno dei più bassi rispetto a quello di altri prigionieri. Le autorità tedesche, accanto alla causa della scarsa alimentazione, vi videro, secondo la pregiudiziale ideologica, anche l'indolenza degli italiani, razza in decadenza.

Il lavoro coatto. L'orario di lavoro, mentre per i tedeschi era di 9 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, per i lavoratori coatti era di 12 ore giornaliere che potevano, per ragioni contingenti o per punizioni, essere protratte fino a 18. A queste andava aggiunto il tempo

per il trasferimento verso e dal posto di lavoro che avveniva quasi sempre a piedi; restava dunque ben poco tempo per riposare.

Fame e sopravvivenza programmate. L'organizzazione tedesca aveva programmato che la razione alimentare base per i lavoratori fosse costituita da 2000 chilocalorie al giorno; ma nella realtà, per varie ragioni contingenti o per sottrazioni sistematiche, poteva ridursi in alcuni casi fino a 900. Pertanto la razione giornaliera variava da 900 a 2000 chilocalorie. Considerando che un lavoro leggero e un lavoro pesante comportano un fabbisogno alimentare medio rispettivamente di 2650 e di 3300 chilocalorie al giorno, il deficit doveva essere compensato dalle riserve corporee.
Poiché 1 kg del peso corporeo equivale a 1830 chilocalorie spendibili sotto forma di lavoro, un uomo di 70 Kg poteva sacrificare fino a 35 Kg del suo peso prima di soccombere.
In definitiva, la sopravvivenza dell'internato che le autorità tedesche avevano programmato in 6-9 mesi, si sarebbe ulteriormente ridotta in mancanza di integrazioni ricavate dai pacchi dell'Assistenza italiana o con espedienti vari.
Abbiamo dato queste cifre per ricordare che di fame si moriva e che ciò rientrava nel programma. I pianificatori tedeschi, attenendosi alla sopravvivenza programmata, avevano previsto un ricambio nell'ambito di tutti i lavoratori coatti nella misura di 2 milioni all'anno, quantitativo da reclutare annualmente nei territori occupati: una enorme massa di carne da trasformare in chilocalorie per alimentare l'industria bellica.
Ecco un paio di testimonianze. Il concittadino Boschi Inno tornò a casa con "edema da fame"; il suo viso gonfio come appare nella fotografia alla seconda pagina è eloquente; per combattere la fame aveva ceduto ad un contadino il suo orologio d'oro, regalo della madre, in cambio del permesso di poter contendere le bucce di patate gettate ai maiali.
Il concittadino Fraternali Giuseppe - *Pino d'Garnacìn - sopravvisse* fino alla liberazione; ma era giunto al capolinea, pesava soltanto 37 chilogrammi; racconta che si moriva di malattie non curate e di fame: …Quando fummo liberati ci diedero del pane, uno morì per averne mangiato troppo.

Umiliazioni, percosse, morte. Per comprendere questi tragici aspetti dell'internamento dei militari italiani occorre richiamarsi alla prassi nazista di emanare istruzioni drastiche e indiscriminate in conformità alla guerra ormai ideologicamente definita come "totale". In questo senso, subito dopo l'8 settembre, Hitler ordinò di procedere dopo la cattura alla fucilazione sommaria degli ufficiali italiani e all'invio al lavoro coatto dei sottufficiali e della truppa. Era una vera e propria licenza di uccidere e maltrattare gli italiani; ora venivano considerati peggio dei nemici perché "traditori".
Nella scala della durezza di trattamento, soltanto i russi venivano trattati peggio degli italiani, ciò perché gli asiatici erano sfruttati fino alla eliminazione come razza inferiore.
Le direttive vennero fatte proprie a partire dai comandanti fino ai sorveglianti, che nei confronti dei nostri internati manifestarono disprezzo e diedero dure e ingiustificate punizioni fino alla fucilazione. Stralciamo qualche brano dal racconto di *Pino d'Garnacìn*: …Spesso ci chiamavano "Badoglio", che voleva dire "traditore"… Ogni tanto il sorvegliante ci spingeva a fare una certa cosa pungendoci con la baionetta nella schiena…. Parlava in tedesco e capitava che un ordine non venisse eseguito per non essere stato compreso; allora si veniva puniti con un certo numero di frustate; io ho ancora sulla schiena le cicatrici delle nerbate…. Non ricordo o forse non seppi neanche allora per quale ragione un mio amico fu fucilato.

Risorse dello spirito. Pochi sanno che Giovanni Guareschi scrisse il Don Camillo durante le tribolazioni del lager. Più umilmente e più vicino a noi, Boschi Inno scriveva testi su arie musicali allora in voga.

Le cifre del dramma. I militari catturati furono 650mila. Sulle perdite si conoscono alcune cifre minime dedotte da documenti. All'atto del disarmo 5300 furono uccisi con procedimento sommario dalla Wehrmacht perché rifiutarono di consegnare le armi;

durante il trasporto ai ebbero 13300 morti accertati; durante la detenzione ne vennero fucilati 6300, mentre altri 600 furono uccisi in massacri dell'ultima ora. Il resto lo fecero la fame e le malattie; cosicché il numero dei morti fu di circa 45mila. A questi dati vanno aggiunti i decessi di coloro che tornarono moribondi e gli incurabili.

Il disinteresse per i "vinti". La storia degli internati non termina con la loro liberazione. Tornarono ai luoghi di origine con il fisico e il morale compromessi mentre tanti italiani mostravano di aver contribuito alla fine del fascismo e della guerra; così poterono avvertire che l'Italia democratica non aveva alcun interesse verso di loro. Tennero un comportamento schivo, persino nei confronti dei famigliari, nel ricordare le loro sofferenze; dopotutto non avevano vittorie ed eroismi da raccontare, avevano vissuto soltanto un doloroso e meschino inverno. Su molti agì anche il timore nascosto di non essere creduti; a questo proposito Boschi Libera racconta che il fratello Inno non ne voleva parlare neppure in casa. Insomma erano ritornati vivi, ma con la sensazione di essere dei "vinti".
Quanto agli storici, le ricerche sono iniziate soltanto da un paio di decenni.

Per ricordo. Abbiamo ricordato le sofferenze dei nostri militari internati nei lager; rivolgiamo un pensiero anche agli altri ex combattenti della Seconda guerra mondiale.
Ci proponiamo di dedicare uno dei prossimi numeri ai nostri caduti.

---------- 🎖 ----------

- *Mod da dì e usènz sóra i témpurèl* -

Srómpa el témpurèl: rompere il temporale. Almeno fino alla metà del '900, all'approssimarsi di un brutto temporale era pratica diffusa contrastarne la violenza e impedire la formazione di grandine suonando tutte le campane e sparando colpi di fucile verso il celo. Era cioè una pratica basata sulla produzione di suoni forti da opporre al frastuono delle formazioni temporalesche. Che fosse molto antica viene affermato da un opuscolo con pretese scientifiche pubblicato a Faenza nel lontano 1787, nel quale non solo si pretendeva di dire l'ultima parola sulla inutilità di questa pratica, ma si sosteneva addirittura che il suono delle campane avrebbe attirato i fulmini.
(Dissertazione sul costume di suonar le campane in occasione dei temporali; L. Genestri; Faenza 1787).
Oggi sappiamo che vengono utilmente impiegate batterie di mortai per proteggere vigne e frutteti dalla grandine; si ritiene che le onde sonore degli scoppi diminuiscano effettivamente la violenza dei temporali.

Butè un pögn d'sèl da la fnèstra: gettare un pugno di sale dalla finestra. L'operazione era affidata al bambino più piccolo della casa; il sale come sostanza rituale e il bambino come simbolo di innocenza erano gli elementi del rito di scongiuro contro le forze del male che si andavano scatenando attraverso il temporale.

El djàvle l'arugla ma la möj: il diavolo fa rotolare la moglie. Che i temporali, per via dei danni che spesso arrecano, fossero associati a manifestazioni diaboliche, lo conferma un detto antico riferito da Pedini Clara, classe 1910. Quando i tuoni preannunciavano il temporale qualcuno diceva: *Sëint com el djàvole l'arugla ma la möj* (ascolta come il diavolo fa rotolare la moglie). Evidentemente, per esorcizzare il potere malefico del diavolo, piaceva attribuirgli la quotidianità propria dell'uomo, come l'avere una moglie e sfogare con lei le arrabbiature.

---------- ☻ ----------

- Nel 1548 si mieteva a metà luglio -

Nel Notiziario del luglio 2000 scrivemmo che, all'epoca dell'apparizione della Madonna, il grano maturava tardi e si mieteva nella decade a cavallo tra la fine di giugno e i primi di luglio. Questo è vero secondo il calendario giuliano allora in vigore. In realtà, poiché quel calendario aveva accumulato nei secoli 10 giorni di anticipo sul ciclo solare, il periodo della mietitura era ancora più arretrato e corrispondeva al 5-15 luglio di oggi, cioè secondo il calendario attuale riformato da Gregorio XIII nel 1582.

---------- ☺ ----------

- Il restauro delle due cellette antiche -

Informiamo che per iniziativa degli Amici della Corte *la člètta dla curta* è stata restaurata con il contributo della famiglia Uguccioni Mauro e che *la člètta d'Magi* è stata restaurata con i fondi della collettività. Manifestate lodi o critiche.

Visitate il nostro sito internet: www.amicidellacorte.it